

## **Ascensione del Signore 2024 – Monastero Clarisse Cademario e Albano Laziale**

*Lecture (Anno B): Atti, 1,1-11; Efesini 4,1-13; Marco 16,15-20*

“Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli, per essere pienezza di tutte le cose.” (Ef 4,10)

Gesù non aveva bisogno di scendere ad incarnarsi, a farsi uomo, abbassando se stesso fino alla morte e alla morte di croce, per essere la pienezza di tutte le cose. Il Figlio di Dio, il Verbo del Padre, è in se stesso e fin dall'eternità la pienezza di tutto, la pienezza dell'universo creato. Ma erano le cose create, e in particolare l'uomo, che avevano bisogno di questo impensabile abbassamento di Dio per essere elevate con Lui ad una pienezza ancor più impensabile. Unendo a sé la nostra umanità, facendo di noi le membra del suo Corpo, Cristo, ascendendo in Cielo, ci eleva, per così dire, al suo livello, al livello della sua gloria di Figlio di Dio, al livello del suo stare alla destra del Padre, cioè della sua assoluta predilezione. San Leone Magno esprime un comprensibile stupore perché “la natura del genere umano” ascende “a una dignità superiore a quella di tutte le creature celesti, al di sopra delle schiere angeliche, per essere elevata oltre le sublimi altezze degli arcangeli”. E questo per la semplice ragione che la nostra umanità è “associata al trono di gloria di Colui alla cui natura era strettamente unita nel Figlio”. San Leone aggiunge, sempre pieno di stupore, che “per l'ineffabile grazia di Cristo” abbiamo acquistato “più di quanto abbiamo perduto per l'invidia del diavolo” (“Discorsi”, 73,4-5).

La pienezza di tutte le cose che Gesù è al di sopra dei cieli è la sua pienezza per noi, la nostra pienezza in Lui, il destino di pienezza ineffabile che il Figlio di Dio, incarnandosi, morendo in croce e risorgendo, ci offre e dona, per la misericordia del Padre e infondendo su di noi lo Spirito Santo.

Questa sublime dignità dell'uomo per la quale Dio si è abbassato è insita come un fermento nel mistero della Chiesa. San Paolo infatti spiega così il germinare ecclesiale della pienezza di Cristo: “Ed egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo.” (Ef 4,11-13)

Alla luce di questi misteri, capiamo allora che spesso abbiamo uno sguardo ridotto e riduttivo sul mistero della Chiesa e la nostra partecipazione alla sua vita. La Chiesa è un corpo la cui vita e crescita sono tese verso il Capo, Cristo, che con la sua ascensione ci attira alla sua pienezza compiuta in Cielo, e per questo ci manda lo Spirito della Pentecoste, affinché la vita della Chiesa, la vita del Corpo, tenda e cresca verso questa pienezza che l'attira. Ogni impegno per la vita della Chiesa, ogni docilità e dedizione, ogni obbedienza nel vivere la propria vocazione, il proprio ministero, il proprio carisma e la propria missione, tutto viene a corrispondere a questa attrazione che lo Spirito alimenta in noi come desiderio verso Cristo seduto alla destra del Padre. In tutto, lo Spirito Santo ci spinge là dove siamo attratti dal Signore risorto e dove il Padre ci attende: stare con Lui alla destra del Padre, cioè al suo posto nella comunione e predilezione della Trinità.

Giungere “fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo” (Ef 4,13), non può essere una conquista, un successo, perché Cristo ci ha tracciato la strada verso la pienezza scendendo fino in fondo allo svuotamento di sé della morte in croce. Colui che ascese è colui che discese. Ciò che è asceso in Lui è il suo abbassamento, tanto che la sua umanità gloriosa rimane segnata dalle piaghe della Croce. Non possiamo pretendere di raggiungere la pienezza di Cristo senza riconoscere ed accettare che essa è una pienezza di umile amore, non solo del Figlio, ma anche del Padre e dello Spirito che con il Figlio hanno voluto la salvezza dei peccatori e la nostra presenza eterna in Cielo nella pienezza del Risorto. La Misericordia di Dio, incarnatasi in Gesù, è l'eterno Amore trinitario che scende ed ascende per portarci con sé e in sé.

Questo mistero ha fatto tremare i cieli, tanto che gli angeli che non hanno voluto accettarlo hanno preferito ribellarsi a Dio piuttosto che dover vedere questo giorno in cui la nostra umanità è ascesa al di sopra di loro. Ma gli angeli fedeli hanno capito che tutto questo mistero di salvezza e predilezione della misera creatura umana era ed è eternamente splendore di quell'Amore eterno di cui sono il riflesso. Più Dio ama e più gli angeli ardon. E Dio è l'Amore infinito che non può che amare sempre di più.

Gesù aveva annunciato e descritto questo mistero della gioia del Paradiso: “Io vi dico: vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione. (...) Così, io vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte.” (Lc 15,7.10)

Ci riempie di stupore e di confusione pensare che al momento in cui Gesù ascende in Cielo, la gioia degli angeli non fu tanto quella di vedere il Figlio di Dio tornare in Cielo, ma di vedere nel suo Corpo umano il ritorno di tutti i peccatori alla Casa del Padre.

Ma questo mistero non è compiuto, la gioia degli angeli non è compiuta, perché l'umanità attende l'annuncio di questo Vangelo e il Corpo di Cristo attende che tutte le sue membra gli siano annesse.

Per questo al salire in Cielo di Cristo, due angeli, ardenti di desiderio di veder compiuta la gioia del Cielo, vengono subito a scuotere i discepoli che guardano le nubi inebetiti di meraviglia. Come se dicessero: “Non state lì impalati a guardare il cielo: Cristo è asceso ma vuole tornare a dar compimento alla salvezza del mondo”. Gli angeli ricordano ai discepoli le ultime parole del Signore che sono un invio in missione di tutti i discepoli, di tutta la Chiesa: “Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato.” (Mc 16,15-16)

Che immenso dramma investe ognuno di noi in queste parole, testamento del Risorto. Il destino dell'umanità è messo nelle mani della Chiesa, le nostre mani vuote, non come potere ma come missione e carità nel corrispondere alla grazia. Perché tutto è dato alla Chiesa per offrire al mondo la sua salvezza fino alla pienezza in Cristo. Cristo stesso è dato alla Chiesa nel dono dello Spirito: “il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano” (Mc 16,20)

Contemplando con fede Gesù alla destra del Padre, come gli apostoli e Maria dobbiamo allora metterci a domandare quello che ci è già donato, per trasmettere a tutti il dono di Cristo ormai compiuto.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist*